

ARTÍCULOS



REINTERPRETARE PLANUDE. VERSO UNA NUOVA EDIZIONE DELLA METAFRASI DELLE *HEROIDES*

REINTERPRETING PLANUDES. TOWARDS A NEW EDITION OF THE *HEROIDES*' METAPHRASE

MARCO CARROZZA

Università di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici
marco.carrozza@unito.it

Abstract

The present article provides a reevaluation of some editorial choices made on the text of the Planudean metaphrase of the *Heroides* with the primary goal of bringing the attention back to the translation autonomy of Planudes by questioning several unnecessary interventions on the autograph that hands down the work (*Vaticanus Reginensis graecus* 133 = **R**), that therefore is at the top of the whole manuscript tradition.

Keywords: Maximus Planudes, metaphrase, *Heroides*, Byzantine philology.

Resumen

El presente artículo ofrece una reevaluación de algunas elecciones llevadas a cabo en el proceso de *constitutio textus* de la metáfrasis planudea de las *Heroidas* por editores anteriores como A. Palmer y sobre todo M. Papatomopoulos, bastante proclives a introducir cambios en un texto que salió de las propias manos de Planudes, o sea el manuscrito autógrafo *Vaticanus Reginensis graecus* 133 = **R**, que encabeza, por tanto, la entera tradición manuscrita de la obra.

Palabras clave: Máximo Planudes, metáfrasis, *Heroides*, filología bizantina.

REINTERPRETARE PLANUDE. VERSO UNA NUOVA EDIZIONE DELLA METAFRASI DELLE *HEROIDES*¹

MARCO CARROZZA

1. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

La trasmissione della metafrasi² greca delle *Heroides* ovidiane è ormai ben delineata e si compone di otto manoscritti; non tutti utili, tuttavia, ai fini della *constitutio textus*.³ La prima edizione dell'opera fu approntata da Arthur Palmer nel 1898 e si basava sostanzialmente su due manoscritti: il codice *Ambrosianus graecus* 119 A (= A) e il *Parisinus graecus* 2848 (= P). Successivamente, in aggiunta a questi due testimoni, Papatomopoulos recensì e collazionò per la sua nuova edizione (1976) tre nuovi codici, riuscendo così a stabilire le relazioni di dipendenza genetica fra di essi e a isolare l'archetipo dell'intera tradizione manoscritta, che si identifica con il *Vaticanus Reginensis graecus* 133. I nuovi codici individuati e presi in esame da Papatomopoulos sono, per l'appunto, i seguenti:

- *Vaticanus Reginensis graecus* 133 (= R)
- *Vaticanus Barberinianus graecus* 121 (= B)
- *Scorialensis* Y-III-13 (= S)

Pertanto, in seguito alla collazione e al processo di *examinatio* di errori variamente significativi, l'editore greco elaborò il seguente *stemma codicum*, che è qui riprodotto con una mo-

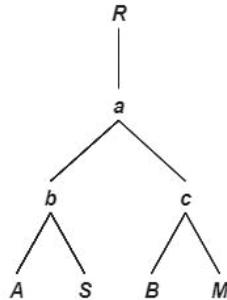
Ringrazio i proff. José Manuel Floristán Imízcoz ed Enrico Valdo Maltese per avermi fornito preziosi consigli. Sono inoltre debitore di utili suggerimenti agli anonimi *peer reviewers*.

¹ L'edizione di riferimento per la presenta indagine è quella approntata da Papatomopoulos 1976, che accoglie tuttavia molti interventi emendatori di Palmer 1898. I versi latini, d'altra parte, sono citati secondo il testo critico messo a punto da Dörrie 1971. Si tiene a precisare che il presente contributo è il frutto dell'analisi autoptica e della trascrizione diplomatica, personalmente condotta, di tutti i manoscritti che compongono la tradizione della *paradosis*, al fine di una futura riedizione della medesima.

² Quanto al concetto di metafrasi, da non confondersi con quello di parafrasi, cf. Pignani 1975.

³ Cf. Papatomopoulos 1976, V-X e Martínez Manzano 2018, 95-97.

difica che prevede la sostituzione di P, rivelatosi in un secondo momento un *codex descriptus*, con il suo corrispondente antografo M (*Marcianus graecus* 487).



Occorre sin da subito considerare che il codice R, oltre ad essere il capostipite della tradizione manoscritta, si configura come un autografo del medesimo Planude e gode, dunque, della massima attendibilità ecdotica.⁴

La modifica personalmente apportata allo stemma si giustifica per il fatto che nel 2004 Fodor recensì un altro manoscritto ignoto ai precedenti editori dell'opera, il *Marcianus graecus* 487 (= M), che costituisce, come già accennato, l'antografo da cui fu tratto il *Parisinus graecus* 2848, copiato da Michele Suliardo nel XV secolo. Altri *codices descripti* privi di autentico valore stemmatico e che, pertanto, si sono rivelati filologicamente inservibili, sono riprodotti di seguito:

- *Angelicus graecus* 24: apografo del *codex Parisinus* risalente al XVI sec.
- *Londinensis* 16 D IX, 2: apografo del *codex Angelicus* copiato nel 1615 da Petrus Goldmannus Deidonanus.

⁴ Cf. Papatomopoulos 1975, 118, n. 18; Wilson 1990, 353, n. 6; Carrozza 2022, 65-66 con relativa bibliografia e, soprattutto, Ferroni 2011, 332-333. Sulla mano di Planude cf. lo studio di Formentin 1982, 90-96. Mette conto rilevare che, al netto dell'autografia di R, che riflette l'indiscutibile volontà dell'Autore, si è tuttavia cercato di non assecondare una sorta di insano feticismo per tale codice, consci del fatto che neanche i manoscritti autografi sono esenti da *lapsus calami* o errori d'autore.

2. CONSIDERAZIONI SUL *CODEX PLANUDEUS*

Sul cosiddetto *codex Planudeus* delle *Heroides*, ovvero il prototipo latino della *paradosis*, disponiamo dell'ipotesi di Gudeman che, individuando le numerose coincidenze fra le lezioni del *Puteanus Parisinus* (sec. IX) e la versione planudea, sostiene che l'originale latino da cui traducesse il poliistore fosse un ipotetico manoscritto D molto vicino al sovraesperto *Puteanus*.⁵ Lo sforzo ricostruttivo dello studioso americano ci appare senz'altro meritorio, ma assolutamente privo di basi scientifiche: in primo luogo, è del tutto plausibile che Planude ricorresse ad una *editio variorum*, che poteva addirittura integrare con altri codici in suo possesso; dobbiamo inoltre considerare che Gudeman, come tanti altri studiosi, considerava Planude un traduttore pedissequamente fedele all'originale, circostanza tuttavia smentita da recenti e autorevoli studi.⁶ ciò induce lo studioso a procedere in modo estremamente meccanico, senza prendere in considerazione l'autonomia traduttiva di un dotto così versatile come Planude; il poliistore, fatto questo su cui non si è insistito a sufficienza, dismette inoltre in questa sua versione i panni del filologo, dacché la sua intenzione non era affatto quella di approntare “un'edizione critica” del testo, bensì di realizzare un prodotto letterario fruibile anche come opera autonoma, e non soltanto soggetta a istanze scolastiche o divulgative: lo provano aggiunte, tendenze stilistiche nettamente delineate, fenomeni di cristianizzazione e metaforizzazione del dettato latino, cambi di prospettiva, veri e propri processi di ristrutturazione linguistica e contenutistica, i quali si giustificano per fini di ordine pragmatico, esplicativo, antropologico, o semplicemente perché suggeriti da una diversa sensibilità letteraria, in taluni casi anche più consentanea con i sofisticati gusti dei lettori bizantini.⁷

Va altresì precisato che le lezioni che Gudeman attribuisce con notevole sicumera al *Puteanus*,⁸ o meglio a un codice su di esso esemplato, potrebbero essere il frutto di glosse o varianti presenti nel medesimo *codex*, o ancora letture alternative, benché talora coincidenti, tratte da altri manoscritti delle *Heroides*, consideratone peraltro il numero abnorme (più di duecento) e la tradizione orizzontale che li caratterizza, fatto per cui gli editori dell'opera lati-

⁵ Cf. Gudeman 1888, 66-67.

⁶ Cf., e.g., Fisher 1979, 441-446; *Ead.* 1990, spec. 69-98 e 2004; Cameron 2003; Maltese 2007, 193-206 *passim* e *Id.* 2011.

⁷ Mi permetto di rinviare a Carrozza 2022.

⁸ Si consideri che tale codice, ritenuto a lungo *codex optimus* per la ricostruzione del testo delle *Heroides*, fu in realtà manipolato da ben due correttori, che vi introdussero non poche varianti, nonché vere e proprie variazioni (*variationen*), ovvero miglioramenti volontari di un testo ritenuto, a torto o a ragione, corrotto o inintelligibile: cf. Dörrie 1960, 115. Sul motivato e auspicabile ridimensionamento dei “*codices optimi*” come necessario principio epistemologico, specie nel caso di tradizioni così imponenti e contaminate, cf. Fedeli 2007, 612.

na normalmente rinunciano ad elaborare uno *stemma codicum* e si affidano all'*usus scribendi* ovidiano, nonché alla *ratio et res ipsa* dei singoli codici.⁹

Un'altra questione che inficia il lavoro di Gudeman è relativa all'autografia del *Vat. Reg. gr.* 133, di cui allora ovviamente non si sospettava, il che avrebbe dovuto indurre l'ignaro studioso ad una selezione più adeguata dei manoscritti da sottoporre a confronto con la *paradosis planudea*:¹⁰ è chiaro, infatti, che comparare un manoscritto del IX secolo con altri del XV non può che generare, almeno in parte, una visione distorta dei dati offerti dai testimoni, senza considerare che la cernita dei manoscritti oggetto di comparazione appare piuttosto arbitraria e che tutto lo studio di Gudeman prende le mosse dalla petizione di principio secondo cui l'*exemplar* latino di Planude doveva necessariamente risalire al XIII secolo, affermazione anche questa priva di basi documentali.

3. NOTE CRITICO-TESTUALI

Ep. 1, r. 26 (Penelope a Odisseo) οἱ βωμοὶ κνίσσης πεπλήρωνται: lat. v. 25 [...], *altaria fumant*. L'emendamento di Palmer (κνίσσης), accolto poi da Papatomopoulos a fronte della lezione κνίσσης trādita dall'autografo **R**, è superfluo, dal momento che la palatalizzazione della fricativa alveolare come esito di "d + j", nonché la sua relativa geminazione in contesto eolico, si diffuse ben presto, attraverso la mediazione della *Kunstsprache* omerica, in tutta la produzione letteraria greca, da quella arcaica a quella bizantina. Il fatto che poi in tale lessema l'esito della palatalizzazione della dentale segua uno sviluppo tipicamente eolico, e peraltro variamente attestato nella poesia epica, rivela la presenza dell'ipotesto omerico che, più o meno inconsciamente, interferisce con le scelte traduttive del metafraste. Pare inoltre che il trattamento scempio della fricativa alveolare rientrasse a pieno titolo nell'*usus vertendi* planudeo, per cui cf., in analogo contesto rituale, *ep.* 13, rr. 110–111 καὶ οὐκ ἔστιν ὄστις Θεταλὸς βωμὸς τῆς ἐμῆς κνίσσης (**R**) στέρεται.¹¹

Ep. 1, rr. 61–62 ἐπιστολὴν αὐτῷ παραδίδωμι τῷ ἐμῷ δακτύλῳ σφραγιζομένην: lat. v. 62 *traditur huic digitis charta notata meis*. La congettura banalizzante di Palmer e Papatomopoulos

⁹ È opportuno evidenziare, come si evince dalle ampie introduzioni di Giomini e Dörrie alle rispettive edizioni, che nel caso delle *Heroides* risulta sostanzialmente irrealizzabile la ricostruzione di uno *stemma codicum* attraverso il lineare processo di *recensio, eliminatio codicum descriptorum, examinatio ed emendatio*. Sul tema cf. Kenney 1961 e Giomini 1957, XXIII.

¹⁰ Cf. Gudeman 1888, 3-5.

¹¹ Sul trattamento della semivocale [j] nei dialetti eolici cf. Tribulato 2008, 153 e Longo 1987, 32-33; 44-45. Sulla necessità di considerare anche l'ortografia come oggetto di ricostruzione ecdotica, specie nei testi autografi / idiografi successivi al X sec. d. C., cf. Maltese 1993; *Id.* 1995, 91-100.

poulos (δακτύλω) risulta ingiustificata, poiché il termine δακτυλίω riportato da **R** è perfettamente compatibile con il verbo σφραγίζω e con il contesto in genere. Il sostantivo δακτύλιον allude infatti alla σφραγίς con cui i notabili rendevano ufficiali le loro carte: per l'era bizantina cf. *LBG s.v. δακτύλιον*.

Ep. 1, r. 93 Ἀντινίου χεῖρας: lat. v. 92 [...] *Antinoique manus*. La grafia dell'antroponimo, attestata *supra lineam* nel solo cod. **S** (*Scorialensis* Y-III-13, *saec.* XIV *in.*), è stata preferita dagli editori alla forma trådita da **R**, ovvero Ἀντίου. Tuttavia, la variante Ἄντινος, con scempiamento vocalico rispetto ad Ἀντίνοος, sembra essere genuinamente bizantina: cf., e.g., Ὁ Πόλεμος τῆς Τρωάδος, v. 3740, Jeffreys – Papathomopoulos; Apostol., *Apophthegmata* 3, 60c, 4.

È senza dubbio vero che Planude adotta, nel solco della dimorfia bizantina,¹² quella varietà di lingua dotta e classicheggiante nota come *Hochsprache*; tuttavia, come è risaputo, si tratta di una lingua cristallizzata e destinata ad essere fruita in un ambito esclusivamente letterario; in tale circostanza, usi linguistici aberranti e anomalie si rivelano, per così dire, fisiologici: essi sono il frutto di una sorta di cortocircuito che si innesca fra varietà diamesiche interferenti e che fa riemergere tratti caratteristici della cosiddetta *Volkssprache*.

Alla luce di quanto detto, sarebbe improprio pretendere che un autore bizantino adotti una lingua omogenea e monolitica in ogni suo aspetto, e ciò vale a maggior ragione per un traduttore, che è costantemente sottoposto a una molteplicità di sollecitazioni linguistico-letterarie, psicologiche e financo fisiche. È evidente, a questo punto, che il cortocircuito linguistico può sorgere in qualsiasi momento, considerata la difficoltà da parte del metafraste di gestire simultaneamente un certo numero di operazioni astratte: dalla transcodifica del testo di partenza al controllo, non sempre infallibile, di un elevato tasso di variabilità linguistica, connaturata, come è ovvio, al fenomeno della “diglossia”.¹³

Ep. 1. rr. 106–107 ἐν μέσοις τοῖς ἐχθροῖς τὴν βασιλείαν ἰσχύει κατέχειν: lat. v. 106 *hostibus in mediis regna tenere potest*. Proporrrei, anche in questo caso, di mantenere la lezione di **R** ἰσχει che, oltre a riproporsi nella stessa metafrasi e in eguale contesto morfosintattico (cf. *ep.* XII, r. 166), è attestata come *varia lectio* anche in Pol. 5, 26, 13, autore che anticipa tendenze proprie della lingua greca postclassica.¹⁴ D'altronde, l'emendamento normalizzante dei precedenti editori (ἰσχύει) si fonda su una correzione malcerta del testo di **B**.

¹² Su tale termine, scientificamente più adatto a descrivere una situazione come quella greco-bizantina, cf. Caragounis 2010, 160-161.

¹³ Sul greco medievale e le sue varietà cf. almeno Trapp 1993; Horrocks 2004; Manolessou 2008, 64-71; Toulfexis 2008, 213-214. Sulla psicologia del traduttore cf. Venuti 1999.

¹⁴ Cf., a questo proposito, l'indagine di Wahlgren 2010.

Ep. 2, rr. 72–73 (Fillide a Demofonte) καὶ ἦν εἰσῆλθε σκοτεινὴν πύλην τοῦ ἀειδοῦς Πλούτωνος: lat. v. 72 *et pulsata nigri regia caeca dei*. Il pronome relativo ἦν, su cui la tradizione manoscritta è concorde, manca di congruenza morfosintattica, giacché un pronome relativo femminile in caso accusativo comprometterebbe qui la coerenza del periodo, oltre a renderlo grammaticalmente vacillante. È probabile, dunque, che si tratti di un errore di eco dovuto alla pressione del contesto, innescato presumibilmente dall'omoteleuto che si realizza fra i termini attigui σκοτεινὴν πύλην.

Ep. 4, r. 8 (Fedra a Ippolito) ἄ τοίνυν πρὸς αἰσχύνης ἦν λέγειν, γράφειν ὁ ἔρωσ ἐπέταξεν: lat. v. 10 *dicere quae puduit, scribere iussit amor*. L'integrazione di un <οὐκ> dopo αἰσχύνης si rende necessaria per ragioni di consequenzialità logica, pena la compromissione semantica dell'intero periodo. Sembra che talvolta a Planude sfuggano, nel flusso continuo della *paradosis*, connettivi altamente funzionali, ma provvisti di esigua massa sillabica: cf. anche *ep.* 8, r. 59; 12, rr. 1–2; 17, rr. 97–98; 19, rr. 137–138.

Ep. 4, r. 83 σίγυννον ~ *venabulum*. La forma riportata da **R** con nasale geminata sembra del tutto attica: cf. *Lexicon de Atticis nominibus quod Theaeteti vocatur*, 95, 2 Pintaudi: “σίγυννός ἐστι δόρυ ξυστόν”. La forma σίγυννον è inoltre attestata in Eustazio di Tessalonica come variante di σίγυμνον: cf. *Commentarii ad Homeri Iliadem* 1, 538, 14 e 602, 8 Van der Valk.

Ep. 4, rr. 117–118 Πρώτη δὲ τὴν ἀρετὴν ἐν ταῖς πελεκυφόροις κόραις γεγέννηκέ σε, μήτηρ τῆς ῥώμης τοῦ παιδὸς ἐπαξία ~ *prima securigeras inter virtute puellas / te peperit, nati digna vigore parens*. La forma trādita πελεκυφόροις costituisce un sostantivo femminile della seconda declinazione attestato in due frammenti di Pindaro e Simonide, nei quali l'epiteto è attribuito in funzione appositiva al sostantivo ἵππος, con il significato di “dotato di uno stemma a forma di ascia”: cf. Pind., fr., 339a, 1 Maehler e Sim., fr. 102, *PMG*.¹⁵ Il termine dunque sarebbe qui riferito impropriamente alle Amazzoni che, per converso, vengono normalmente qualificate con l'epiteto πελεκοφόρος (= portatore d'ascia): cf. Arr. *Alan.* 21 e, in epoca bizantina, Anna Comnena, *Alexias*, 79, 27 e 438, 21; Niceta Coniata, *Historia*, 343, 18; Teodoro Lascaris, *Epistulae*, 138, 5.

Ep. 5 r. 88 μᾶλλον γὰρ ἀρμόζω τῷ πορφυρῷ λέχει ~ [...] *purpureo sum magis apta toro*. Palmer corregge ἀρμόσω e mette a testo ἀρμόζω, tuttavia la lezione trādita da **R** potrebbe essere senz'altro mantenuta, se consideriamo che il futuro in questione assume nel contesto un valore spiccatamente desiderativo, in linea peraltro con quanto affermato poco prima da Enone: r. 86 σύννευος ἐφίεμαι ἀνδρὸς ἄρχοντος εἶναι.¹⁶

¹⁵ Sul significato del sostantivo in ambito lirico cf. Slater 1969, s.v. πελεκυφόρος.

¹⁶ Sulla matrice modale ottativo-desiderativa del futuro greco cf. Meillet 1976, 53.

Ep. 6, r. 117 (Ipsipile a Giasone) ἀστράσι: lat. v. 116 *stellis*. La lezione ἄστρασι, trådita dall'autografo, è pienamente attestata, specie in età bizantina: cf., e.g., Sch. *Il.* 22, 28a, Erbse; Choerob., *Epimerismi in Psalmos*, 109, 26, Gaisford; ci pare pertanto improvvido l'intervento emendatorio di Palmer, che mette a testo ἀστράσι con il fine evidente di ripristinare un'ortografia classicheggiante.

Ep. 6, r. 141 Ἄγε γάρ, φαθί ~ *Dic age*, [...]. Contro la correzione φαθί, che subentra alla variante φᾶθι, erroneamente riportata dall'intera tradizione manoscritta, proporrei questa volta φάθι, forma imperativale attestata in età bizantina e ricondotta dagli stessi lessicografi di età ellenistica al dialetto attico (cf. Phot., *Lexicon s.v.*; *Etymologicum Magnum*; Hsch., *s.v.*; Moer. *s.v.*: “φάθι Ἀττικοί· εἰπέ“Ἕλληνες”). L'emendamento dei precedenti editori (φαθί Palmer, Papatomopoulos) risulta ancora una volta forzosamente normalizzante, e non tiene conto che l'errore accentologico potrebbe essersi prodotto sulla scia di quella perdita di quantità vocalica che caratterizza il passaggio dal greco postclassico a quello medievale.¹⁷

Ep. 8, rr. 15–16 (Ermione a Oreste) Ἀλλὰ σύ γ', Ὁρέστα, εἰ σοῦ τις ἐμοῦ φιλόστοργος φροντίς ἄπτεται: lat. v. 15 *At tu, cura mei si te pia tangit, Oreste*. Il ricorso all'accusativo σέ (**R**, *codd.*) in luogo del genitivo σοῦ va ricondotto agli esiti evolutivi della sintassi greca in età medievale, epoca in cui il valore del genitivo partitivo si era quasi del tutto eroso a fronte di un sensibile aumento di costrutti a reggenza accusativale. È questo dunque un caso in cui si fa evidente come le interferenze del greco demotico possano scalfire la patina atticista e arcaizzante della metafrasi: tuttavia risulta metodologicamente impropria l'operazione di Papatomopoulos che, ignorando il complesso mosaico delle varietà linguistiche greche, e peraltro sulla scorta di un solo *codex descriptus* (*Parisinus graecus* 2848), ha preferito mettere a testo σοῦ anziché σέ.¹⁸

Ep. 8, rr. 59–60 Μήποτε τῆς Ἑρμιόνης τις κατηγορήσεν ἔπι τοῦ Ὁρέστου; : lat. v. 59 *Hermione coram quisquamne obicit Oresti?*. È presumibile che Planude volesse rendere *coram* con ἐν, ma che poi, sulla scia dell'anastrofe presente in latino (*Hermione coram*), abbia tradotto *Hermione*, tralasciando però di aggiungere la preposizione segnacaso corrispondente: proporrei dunque di supplire un <ἐν> immediatamente prima di τῆς Ἑρμιόνης. La preposizione, inoltre, è compatibile con l'uso del genitivo, dal momento che essa è spesso utilizzata in formule brachilogiche che prevedono l'ellissi di un sostantivo. Vale la pena segnalare che un'altra possibile integrazione implicherebbe la scelta da parte di Planude di un diverso traduttore preposizionale, ossia παρά: in tal caso bisognerebbe però ipotizzare che il poliistore abbia poi commesso un errore nella selezione del caso, il che potrebbe senz'altro spiegarsi in

¹⁷ Sulla perdita della quantità vocalica, effetto della graduale transizione dall'accento cromatico a quello intensivo cf., *inter alios*, Mirambel 1964, 398; Egea 1987, 272.

¹⁸ Sull'evoluzione del genitivo partitivo cf. almeno Humbert 1960³, 266 e 283.

virtù delle diffuse interferenze sintattiche che si realizzano in un contesto, come quello bizantino, segnato da una duplice variabilità linguistica, diamesica e diastratica al tempo stesso.

Ep. 8, rr. 67–68 Οὐκουν δ' ἐγὼ τὰ τοῦ ποταμίου κύκνου πλάσματα διαμνημονεύσω οὐδὲ μέμψομαι τῷ Διὶ πτεροῖς ἐπηλυγασθέντι: lat. v. 63 *non ego fluminei referam mendacia cygni*. La lezione ποταμίου, che Papathomopoulos mette a testo, risulta attestata *supra lineam* nel solo codice **B**: il fatto che essa presenti l'indubbio vantaggio di corrispondere esattamente al latino *fluminei*, non autorizza ad emendare πολεμίου (**R**, *codd.*), lezione che, oltre ad essere riportata dall'autografo, risulta stemmaticamente sicura, anche perché trådita dall'intera tradizione manoscritta.

Non è improbabile che Planude abbia qui deliberatamente scelto di sostituire l'aggettivo latino con un attributo che risultasse meno corrivo, optando così per una traduzione volutamente difforme dal testo di partenza; l'emendamento dei precedenti editori è dunque viziato da una petizione di principio, dacché presuppone che la resa di Planude debba essere per lo più meccanica e letterale.¹⁹

Ep. 9, rr. 63–64 (Deianira a Ercole) Ἐτόλμησας δ' ἄρα τὴν αὐχμῶσαν κόμην ἀναδήσασθαι μίτρα· καὶ μὴν τῇ Ἡρακλέους κόμη λευκὸς μᾶλλον ἀρμόζει κότινος ~ *ausus es hirsutos mitra redimire capillos!* / *Aptior Herculeae populus alba comae*. È preferibile mantenere l'interpunzione di **R** (μίτρα; Καὶ), considerando che l'intero segmento testuale è disseminato di interrogative tutte volte a screditare il temperamento femminile di Eracle: cf. rr. 61–62; 65–71; 73–78. Gli editori, al contrario, preferiscono correggere con un punto in alto, che produce un andamento inopportuno franto e desultorio all'interno di un segmento viceversa teso e incalzante.

Ep. 9, r. 146 Ἀσεβῆς Δηϊάνειρα, τί ποτε διστάζεις ἀποθανεῖν; ~ *impia quid dubitas Deianira mori?*. Benché l'intera tradizione manoscritta sia concorde nel trasmettere la forma flessa διστάζεις, è senza dubbio raccomandabile mantenerne la lezione διστάζειν, interpretando la forma verbale come un infinito esclamativo, considerato peraltro che il medesimo enunciato si ripete a mo' di *refrain* drammatico anche alle rr. 158 Ἀσεβῆς Δηϊάνειρα, τί ποτε διστάζειν (**R**) ἀποθανεῖν e 164 Ἀσεβῆς Δηϊάνειρα, τί ποτε διστάζειν (**R**) ἀποθανεῖν; casi quest'ultimi in cui una mano diversa da **R** interviene a correggere l'*infinitus exclamationis*, ma del tutto improvidamente, perché risulterebbe quanto meno bizzarro che Planude potesse commettere lo stesso identico errore a distanza così ravvicinata e per ben tre volte.²⁰

¹⁹ Cf. Nissen 1941, 88; ma si consideri, allo stesso tempo, l'approccio decisamente più equanime e scevro da rigidità preconcepite adottato dagli studiosi succitati: p. 11, n. 7.

²⁰ Sull'infinito esclamativo e sui suoi valori, che possono senz'altro esulare dall'esclamazione propriamente detta, cf. Basile 2001, 569-570.

Ep. 10, r. 56 (Arianna a Teseo) «ἐπιέσαμέν σε», ἀνακράζω, «οἱ δύο, ἀπόδος τοὺς δύο· ~ “*Pressimus*” exclamo, te duo, redde duos!. L’uso di τε (**R**, *codd. praeter B*) in contesti iussivi o genericamente enfatici risulta attestato nella lingua greca, per cui sembrerebbe eccessivo emendarlo sulla sola base di **B**. Il fatto che tale impiego di τε sia particolarmente diffuso nella *Kunstsprache* omerica non deve meravigliarci, dal momento che la lingua colta di Planude non rinuncia ad arcaismi o, talvolta, a veri e propri stilemi ritmico-poetici.²¹

Ep. 10, r. 123 Ἐπὶ δ’ ἀτάφων τῶν ὄστων ὄρνεις θαλάττιαι στήσονται ~ *ossa superstabant volucres inhumata marinae*. Manterrei, considerati i numerosi *loci paralleli*, la lezione trādita dall’autografo (ὄρνεις), dacché Planude ricorre in svariate occasioni al medesimo idiosincretismo morfologico (cf., e.g., *Met.* II, 316; V, 871; IX, 959; X, 57 etc.; *Dialogus de verborum constructione* 132, 3; *Macrobii Commentarium in Somnium Scipionis* II, 3, 10). L’emendamento normalizzante degli editori (ὄρνεις) non tiene conto della ricorsività del *trait* morfologico planudeo; la medesima considerazione si potrebbe inoltre estendere alla forma properispona ἀγροῖκος, attestata per ben tre volte in Planude, ma puntualmente corretta in ἄγροικος dagli editori: cf. *ep.* 16, r. 222 (Paride a Elena); *ep.* 17, r. 15 (Elena a Paride) e ancora, dall’epistolario, *ep.* 28, r. 63, Leone.

Ep. 10, rr. 133–134 Οἱ θεοὶ ποιήσαιεν ὡς ἂν ἀπ’ ἄκρας με τῆς πρῶμνης θεάσῃ: lat. v. 133 *Di facerent ut me summa de puppe videres*. Ancora una volta, la lezione di **R** (ἐπ’) ci appare pienamente giustificabile, dacché sostituisce all’ablativo d’origine del latino un sintagma con valore illativo che implica, invero, una minima traslazione prospettica. La correzione degli editori (ἀπ’) mira invece a riprodurre la corrispondente preposizione latina (*de*), ed è condizionata dal pregiudizio secondo cui Planude sarebbe un traduttore rigidamente letterale.

Ep. 11, r. 73 (Canace a Macareo) κλαυθμηρισμός: lat. v. 71 *vagitus*. La scelta editoriale di Paphomopoulos, che privilegia alla lezione attestata da **R** e dall’intera tradizione manoscritta (κλαυθμηρισμός) una variante apposta *supra lineam* a un *codex descriptus* (κλαυθμηρισμός **P**), appare piuttosto discutibile. Paphomopoulos sembra in effetti aver commesso un errore di metodo, non tenendo sufficientemente in conto che **R** è un codice autografo di età bizantina e che le due forme risultano, in virtù dello iotacismo, mere varianti grafiche; peraltro la lezione κλαυθμηρισμός appare attestata anche nella banca dati del *TLG* on-line ed è espressamente qualificata come bizantinismo: cf. ancora, e.g., Schol. in Soph. *Ai.* 699.²²

Ep. 11, rr. 93–94 Ἐξῆλθε τοῦ θαλάμου· καὶ τότε τὸ στέρνον ἐπάταξα καὶ προσῆν τὸ τοῖς ὄνυξιν εἰς τὴν ἐμαυτῆς κόμην ἀπελθεῖν ~ *exierat thalamo. Tunc demum pectore plangi / contigit inque meas unguibus ire comas*. Planude forse leggeva, nel proprio originale latino, *exie-*

²¹ Sui valori di τε cf. LSJ s.v. e, sugli usi omerici, cf. in particolare Denniston 1954², 520-534.

²² Sul fenomeno dell’itacismo e circa il sistema vocalico del greco medievale cf. Vessella 2011.

ram, di qui la lezione di **R** ἐξήλθον, variante peraltro logicamente accettabile, poiché dal v. 80 (*quassus ab imposito corpore lectus erat*) si intuisce che Canace, dopo la tremenda scoperta di Eolo, si era gettata disperatamente sul letto. Il metafraste, adeguandosi dunque alla sequenza narrativa, avrà inteso, come pare corretto, il *thalamo* del v. 93 come sinonimo poetico di *lectus*: pertanto il soggetto non corrisponde nella *paradosis* planudea ad Eolo, che esce dalla stanza di sua figlia dopo averla minacciata, bensì a Canace stessa, che si solleva dal letto subito dopo che il padre ne abbandona la stanza; si tratta sì di un segmento narrativo ellittico, ma facilmente desumibile dal contesto: l'emendamento degli editori (ἐξήλθε) non risulta pertanto necessario. Sulla *v.l. exieram* cf. Dörrie 1971, 154.

Ep. 12, rr. 1–2 (Medea a Giasone) Ἐματαιοπράγησα, καθόσον γε μέμνημαι, ἐπὶ σοὶ τῶν Κόλχων ἢ δέσποινα, ἥνικα τὴν ἐμὴν ἤτις τέχνην εἰσενέγκαι σοὶ συμμαχίαν: lat. vv. 3–4 *at tibi Colchorum - memini - regina vacavi, / ars mea cum peteres ut tibi ferret opem*. L'integrazione dell'avverbio negativo <οὐκ> al principio stesso dell'epistola si rende necessaria affinché il periodo possa reggersi da un punto di vista semantico. La voce *ματαιοπραγέω*, termine di ascendenza squisitamente bizantina (cf. *LBG s.v.*), significa infatti “agire vanamente”; si desume tuttavia dal contesto e dal corrispettivo *vacavi* che il senso è tutt'altro: Medea, in effetti, ha agito prontamente alle richieste d'aiuto di Giasone, mettendogli a disposizione la propria arte. L'integrazione si attaglia peraltro a uno stilema, la litote, che è proprio dell'*usus vertendi* planudeo²³ e che si adatta bene anche a questo contesto, considerando il valore fintamente limitativo, e senza dubbio ironico, dell'avverbio *καθόσον* che, non a caso, non compare nel testo di Ovidio.

Ep. 12, r. 63 διερριμμένας ... τὰς κόμας: lat. v. 65 *disiectamque comas* [...]. È preferibile mantenere, a fronte dell'intervento restaurativo degli editori, la forma con desinenza scempia che compare in **R** (διερριμμένας), esattamente come per *ὠξυμένας* alla r. 102. Si tratta, in effetti, di forme attestate nella lingua greca postclassica e bizantina: cf., rispettivamente, Filarco fr. 53, 9 e Gennadio, *Grammatica* 2, 486, 34. Planude doveva peraltro essere avvezzo alla semplificazione delle combinazioni fonotattiche tipiche del greco classico, specie in relazione al participio perfetto medio-passivo.²⁴ Vale ancora la pena ricordare che in greco moderno prevale ormai l'impiego estensivo della desinenza *-μένος*, secondo quel processo di semplificazione morfosintattica che caratterizza l'evoluzione diacronica di ogni sistema linguistico.²⁵

Ep. 13, rr. 115–116 (Laodamia a Protesilao) Πηνίκα δ' ἔσται, ἥνικα μοὶ ἐπὶ ταύτου λέχους τὰ λαμπρὰ τῶν ἔργων τῆς σαυτοῦ διηγῆση στρατείας; ~ *quando erit, ut lecto mecum bene iunctus in uno / militiae referas splendida facta tuae?*. Risulta opportuno conservare, attraverso

²³ Cf., e.g., *ep.* 2, r. 138; *ep.* 12, r. 171; *ep.* 18, r. 169.

²⁴ Cf. Holton *et alii* 2019, 1831–1833, in cui si registra, per esempio, la forma *ταμένος*, in deroga al sandhi canonico dell'attico classico. Sulla semplificazione delle geminate in greco medievale cf. Egea 1987, 273.

²⁵ Cf. Tessore 2018, 327–328.

l'integrazione economica di un <ἄν> subito dopo ἡνίκα, la lezione di **R** (διηγῆ), che si può così intendere, anche alla luce di quanto segue (cf. r. 117 Ἄπερ ἡνίκα ἄν μοι διηγῆ e r. 122 Ἄλλὰ γὰρ ἡνίκα ἄν Ἴλιος ἐπὶ νοῦν μοι ἀναβῆ), come un congiuntivo prospettivo-eventuale, che esprime bene l'attesa angosciata che attanaglia Laodamia, scissa com'è fra la preoccupazione del presente e la speranza riposta nel futuro.

Ep. 16, rr. 223–225 Καὶ πρὸς τούτοις διαρρήγνυμαι καὶ φθονῶ – τί μέντοι μὴ διεξίοιμι πάντα; – ἡνίκα γὰρ σου τῆ ἐσθῆτι τὰς χεῖρας ὑποθείς θάλπει ~ *Rumpor et invideo – quidni tamen omnia narrem? – / membra superiecta cum tua veste fovet*. Ci sembra conveniente salvaguardare, a fronte dell'emendamento di Palmer (διεξίοιμι), la lezione tradita da **R** (διέξειμι), dal momento che il presente del verbo εἶμι poteva spesso assumere in greco classico valore di futuro, tempo che peraltro qui si adatta perfettamente al contesto, adempiendo una funzione consigliativo-deliberativa.²⁶ Quanto all'impiego dell'avverbio μὴ con l'indicativo, si consideri che la distinzione fra la negazione soggettiva μή e quella oggettiva οὐ iniziò a generare una certa confusione già in età tarda, con estensione della seconda a scapito della prima la quale, non a caso, fu gradualmente sostituita nel greco medievale da οὐδέν, che si ridusse poi al semplice δεν.²⁷ Tuttavia, al netto di tale convergenza postclassica, è molto più probabile che qui Planude abbia utilizzato la negazione soggettiva con lo scopo di rimarcare la natura dubitativa del futuro.

Ep. 16, rr. 225–226 Καὶ ἐπεὶ πρόσθεν ἐμοῦ φιλήματα οὐκ οὖν σκληρὰ δίδοτε, ἐγὼ λαμβάνων τὸ ἔκπωμα πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν τίθημι. ~ *oscula cum vero coram non dura daretis, / ante oculos posui pocula sumpta meos*. La lezione di **M** (ἐπεὶ πρόσθεν), accolta da Palmer, che evidentemente ipotizza un errore di *divisio* a partire dalla variante di **R** (ἐπίπροσθεν), ignora, a nostro avviso, i condizionamenti che la lingua parlata poteva esercitare su uno scrittore di età bizantina. In effetti, un tratto stilistico-sintattico tipico della lingua demotica consisteva in una certa tendenza alla costruzione di periodi paraipotattici, ovvero in cui una proposizione indipendente veniva coordinata, qui per asindeto, ad una precedente subordinata avverbiale: si consideri invero che il καὶ iniziale potrebbe essere interpretato come un καὶ temporale, secondo un costrutto piuttosto simile a quello del *cum additivum* del latino. Va inoltre ricordato come la congiunzione in oggetto possa talora assumere, già in greco antico, un valore pienamente temporale, espresso anche al di fuori di costrutti paraipotattici: cf., e.g., Hdt. 8, 217, 2 ἡὼς τε δὴ διέφαινε καὶ οἱ ἐγένοντο ἐπ' ἀκρωτηρίῳ τοῦ ὄρεος.²⁸

Ep. 17, rr. 97–98 (Elena a Paride) Ἄλλ' ἑτέρα τις μάλλον εὐδαιμονεῖτω δίχα δὴ πταίσματος, ἢ τὴν ἐμὴν σωφροσύνην ἀλλοτρίῳ πεσεῖν ἔρωτι ~ *Altera sed potius felix sine crimine fiat, /*

²⁶ Cf. Basile 2001, 401-405.

²⁷ Cf. Tessore 2018, 286.

²⁸ Sul cosiddetto καὶ di rottura cf. Basile 2001, 714. Quanto allo stile καὶ e alla polivalenza sintattica di tale congiunzione cf. Trenkner 1960², spec. 16 ss.; Floristán 1995, 133-134; Ruiz-Montero 2003.

quam cadat externo noster amore pudor!. Proporrei di supplire dopo la congiunzione ἦ un articolo neutro <τὸ>, che insieme all'infinito πεσεῖν verrebbe a costituire una comparativa implicita, secondo un uso tipico dell'età tarda.²⁹

Ep. 18, r. 27 (Leandro a Ero) τιθασεύοντα. La voce τιθασεύοντα (**R**) riflette una grafia tardoantica e pienamente ammessa in epoca bizantina, pertanto l'emendamento di Palmer risulta improprio: cf. *TLG* s.v.

Mette conto peraltro evidenziare come la lingua di Planude, e degli altri intellettuali della sua epoca, fosse un organismo intrinsecamente ibrido, estraneo alle rigide categorizzazioni linguistiche cui sono abituati gli studiosi moderni. A tale ibridazione, spesso neanche percepita dai fruitori della lingua stessa, contribuiva una condizione di sostanziale dimorfia che rendeva quasi impossibile discernere tratti linguistici allogeni rispetto al modello diamesico arcaizzante impostosi con la *Hochsprache*.³⁰

Ep. 18, rr. 39–40 Εἰ γὰρ οὐκ ἀγνοῶν τοὺς ἔρωτας οὕτω κατ' ἐμοῦ τὴν θάλατταν ἀγριοῖς: lat. v. 39 *in me, si nescis, Borea, non aequora saevis*. Il ricorso al verbo ἀγριοῖς nel senso di “inferire” non risulta attestato alla diatesi attiva, se non per le forme dell'aoristo: questa volta si renderà dunque necessario un emendamento del ms. **R** che modifichi la diatesi dell'indicativo di ἀγριῶν, sostituendovi, con un intervento il meno invasivo possibile, il medio ἀγριοῖ.

Ep. 19, rr. 137–138 (Ero a Leandro) Ἀληθῶς γὰρ εἰπεῖν πλείους ταύτας οἱ ποιηταί, Πόσειδον, ἄδουσι τὴν ἀπαλὴν πλευρὰν πλευρᾷ συνάψαι τῇ σῆ ~ *Has certe pluresque canunt, Neptune, poetae / molle latus lateri composuisse tuo*. Proporrei di integrare, alla luce di un possibile *lapsus calami* dell'autografo, un <καὶ> *comparationis* immediatamente dopo πλείους, secondo un uso attestato in greco medievale e nello stesso Planude, per cui cf. *ep.* 4, r. 35 Αἰσχρὸς γὰρ μοιχὸς χεῖρων καὶ τῆς μοιχείας ἄτῃ ~ *peius adulterio turpis adulter obest*. La soluzione proposta da Palmer (ταύτας καὶ πλείους) ha l'indubbio vantaggio di riprodurre esattamente la sequenza ovidiana (*has ... pluresque*), tuttavia vanificherebbe quella tendenza all'*amplificatio* retorica che è un contrassegno distintivo dell'*ars vertendi planudea*.³¹

²⁹ L'infinito articolato in funzione circostanziale si configura come un pretto arcaismo morfosintattico, dacché nel greco di età medievale l'infinito risulta pressoché inutilizzato, sulla scia di un trend che prefigura la sua scomparsa in greco moderno: cf. Mackridge 1985, 282. Sulla diffusione dell'infinito sostantivato nel greco cancelleresco di età postclassica e nella *koiné* di livello alto cf., rispettivamente, Horrocks 1997, 46-47; Schwyzer 1966, 383-384.

³⁰ Per un quadro d'insieme cf., *inter alios*, Rollo, 2008.

³¹ La funzione comparativa veicolata dal καὶ impiegato in luogo del classico ἦ si profila come un fenomeno tipico della *Volkssprache*, che rientra in quell'allargamento di valori sintattici, per lo più subordinativi, che caratterizza l'evoluzione del nesso nella lingua greca demotica, specie in epoca postclassica e

Ep. 19, r. 151 Ἦνευκε δὴ καὶ φῶς ἡ γηραιά μοι τροφός; lat. vv. 151-152 *sternuit et lumen – posito nam scribimus illo – / sternuit et nobis prospera signa dedit*. Planude modifica il testo latino e aggiunge una formula di passaggio (Ἦνευκε δὴ καὶ φῶς ἡ γηραιά μοι τροφός **R**) che spieghi, ovviando alle ellissi narrative proprie dello stile poetico, la comparsa della lanterna, della cui presenza fisica non si era fin qui parlato; tuttavia, forse proprio perché impegnato a rendere più compatto e scorrevole il periodo, omette il riferimento allo “starnuto metaforico” della lampada, e occorre considerare che starnutire era considerato fin da Omero un presagio benaugurante, specie in amore: fatto che Planude non ignora, tant’è che lo registra alla r. 153 Αὐτικά δ’ ἡ τροφὸς οἶνον τῷ αἰσίῳ πυρὶ ἐπιπράινει ~ *ecce merum nutrix faustos instillat in ignes*. Ciò detto, l’intervento emendatorio di Palmer « ἔρευκε [ἡ γηραιά τροφός] » ci sembra iper-razionalistico e ben poco economico dacché, oltre a correggere ἦνευκε in ἔρευκε, espunge un intero sintagma nominale (ἡ γηραιά τροφός) con il solo fine di avvicinare il più possibile la versione greca al testo latino di partenza.

Ep. 20, rr. 13-14 (Aconzio a Cidippe) εὐρήσεις ἐκεῖ τοῦτο σαυτὴν ὑπισχνουμένην, ὅπερ αὐτὸς εὐχομαι, σαυτὴν, φημί, κόρη, μᾶλλον ἢ ὥστε τὴν θεὸν μνημονεῦσαι ~ *invenies illic id te spondere, quod opto / te potius, virgo, quam meminisse deam*. Si osservi come, ancora una volta, l’emendamento degli editori sia finalizzato a regolarizzare, contro la lezione di **R** τῆς θεᾶς, la resa planudea, esemplandola il più possibile su quella ovidiana: la proposta di Palmer (τὴν θεάν) e Dilthey (τὴν θεόν) ripristinano infatti l’accusativo *deam*, che in latino costituisce il secondo termine di paragone di una struttura comparativa [*opto / te potius ... quam meminisse deam* = spero che sia tu a ricordare (sc. il giuramento) piuttosto che la dea]. Planude, invece, introduce un legittimo cambio di prospettiva, contrapponendo alla speranza che Aconzio ripone nella memoria spontanea di Cidippe quella eterodiretta indotta dal timore che la dea Artemide possa infliggerle un castigo: ὅπερ αὐτὸς εὐχομαι σαυτὴν, φημί, κόρη, μᾶλλον ἢ ὥστε τῆς θεᾶς μνημονεῦσαι [ciò che spero tu da sola possa ricordare (sc. ὑπισχνουμένην), o fanciulla, piuttosto che rammentare (sc., e.g., διὰ φόβον) la dea].

Ep. 20, rr. 17-19 Ὅ δ’ ἔρω, ὃς οὐκ ἔστιν ὅτε ὀλίγος ἦν, οὐδὲ τῷ μακρῷ τούτῳ γέγονε χρόνῳ, καὶ ἡ ἐλπίς, ἣν μοι δέδωκας, ἐπιτείνεται; lat. vv. 17-18 *Quique fuit numquam parvus, nunc tempore longo / et spe, quam dederas tu mihi, crevit amor*. La lezione τούτῳ, concordemente trasmessa dai descritti, sarà senz’altro derivata dalla pressione del contesto fonico-timbrico τῷ μακρῷ τούτῳ e dalla contestuale perdita della quantità vocalica come tratto diacritico, il che avrà ingenerato nell’intera tradizione un errore poligenetico a partire dalla lezione di **R** (τοῦτο), a nostro avviso corretta e più che accettabile: “e l’amore, che non è mai stato piccolo, neppure lo divenne per il lungo tempo trascorso ...”. Insomma, il pronome τοῦτο ha valore

medievale: cf. Ljungvik 1932, 54-87; Floristán 1995, 133-134. Sulla tendenza planudea all’intensificazione patetica del dettato ovidiano cf. Carrozza 2022, 70-74 *passim*.

chiaramente anaforico ed enfatico, ed insiste qui sul concetto chiave dell'intero discorso di Aconzio, ossia l'amore incondizionato e duraturo.

Ep. 20, rr. 27–29 Ἡκιστα μὲν γὰρ ἐγὼ πανοῦργος οὕτως ἐκ φύσεως ἦν οὐδ' ἐξ ἔθους, σὺ δέ με νῦν εὐμήχανον, πίστευέ μοι, ποιεῖς, ὧ̄ παρθένε: lat. v. 27 *non ego natura, nec sum tam callidus usu*. Planude, avendo probabilmente letto nel suo originale latino *nec* in luogo di *non* (Dörrie 1971, 259), ha optato per una correlazione negativa (οὐτ' ... οὐτ' **R**); il fatto che poi abbia ommesso di tradurre *tam* non legittima un emendamento come quello proposto da Dilthey (οὕτως ... οὐδ') e messo a testo da Ppathomopoulos: il sospetto è che anche qui, nella varia fenomenologia degli emendamenti, abbia giocato un ruolo non trascurabile il pregiudizio che vedeva in Planude un traduttore estremamente pedissequo; tuttavia, come abbiamo più volte evidenziato, sono molteplici i casi in cui il poliistore si discosta da un regime traduttivo *de verbo ad verbum*, e ciò per le ragioni più disparate.³² La stessa considerazione si può estendere a ἔξωθεν, con cui Planude traduce il latino *usu*: anche in questo caso le congetture avanzate dagli studiosi (ἐξ' ἐθῶν Dziatzko; ἐξ ἔθους Ppathomopoulos), oltre a presupporre un errore di *divisio*, non considerano minimamente l'autonomia traduttiva di Planude che qui, attraverso l'avverbio ἔξωθεν, rende icasticamente la contrapposizione fra ciò che è connaturato (φύσις), e quindi interno, e ciò che è invece frutto di una παιδεία acquisita dall'esterno, poiché culturalmente marcata. Nella stessa ottica dicotomica si colloca anche la correlazione οὐτ' ... οὐτ' che, calata in una più organica visione d'insieme, si integra perfettamente nel quadro della *conversio* planudea.

Recibido 17.07.2023

Acceptado 02.10.2023

³² Cf. Carrozza 2022.

BIBLIOGRAFIA

- Basile, N. 2001, *Sintassi storica del greco antico*, Bari.
- Caragounis, Ch. C. 2010, "Atticism. Agenda and Achievement", in Ch. C. Caragounis (ed.), *Greek. A Language in Evolution. Essays in Honor of Antonius N. Jannaris*, Hildesheim-Zürich-New York, 153-176.
- Carrozza, M. 2022, "La metafrasi planudea di *Heroides* 1-5: note su alcune deviazioni dal modello", *Eclás* 161, 65-79.
- Denniston, J. D. 1954², *The Greek Particles*, Oxford.
- Dörrie, H. 1971 (ed.), *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum*, Berlin-New York.
- Manzano, M. T. 2018, "Las *Heroidas* de Ovidio, entre Oriente y Occidente", *Emerita* 86, 93-107.
- Egea, J. M. 1987, "El griego de los textos medievales", *Veleia* 4, 255-284.
- Ferroni, L. 2011, "I manoscritti della Συναγωγή planudea", *SCO* 56, 327-353.
- Fisher, E. 1990, *Planudes' Greek Translation of Ovid's Metamorphoses*, New York.
- Floristán, J. M. 1995, "Arriano, aticismo y koiné: II. Sintaxis", *CFCG* 5, 91-141.
- Holton, D./ Horrocks, G. C./, Janssen, M./ Lendari, T./ Manolesou, I./ Toufexis, N. 2019 (eds.), *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, Cambridge.
- Horrocks, G. C. 1997, *Greek: a History of the Language and its Speakers*, London-New York.
- Horrocks, G. C. 2004, "Lingua alta e lingua popolare", in G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti. I. La cultura bizantina*, Roma, 457-489.
- Humbert, J. 1960³, *Syntaxe grecque*, Paris.
- LBG = Trapp, E. 1994-2017, *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, 1-7, Wien.
- Ljungvik, H. 1932, *Beiträge zur Syntax der Spätgriechischen Volkssprache*, Upsala.
- Longo, O. 1987, *Elementi di grammatica storica e dialettologia greca*, Padova.
- LSJ = Liddel H. G./ Scott, R./ Jones, H. S. 1843-1996, *A Greek-English Lexicon*, Oxford.
- Mackridge, P. 1985, *The Modern Greek Language*, Oxford.
- Maltese, E. V. 1993, "Per l'edizione di autografi bizantini", in R. Romano (ed.), *Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e greco medievali*, Napoli, 81-94.
- Maltese, E. V. 1995, "Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini", *RSBN* 32, 91-121.
- Maltese, E. V. 2007, "Massimo Planude interprete del *De trinitate* di Agostino", in E. V. Maltese (ed.), *Dimensioni bizantine: tra autori, testi e lettori*, Alessandria, 193-206.
- Maltese, E. V. 2011, "Ancora su Planude traduttore di Ovidio (e sui suoi editori moderni)",

- in A. Balbo, F. Bessone, E. Malaspina (eds.), *Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria, 555-561.
- Manolessou, I. 2008, "On historical linguistics, linguistic variation and Medieval Greek", *BMGS* 32, 63-79.
- Meillet, A. 1976, *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino (trad. it. a cura di E. De Felice, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1965⁷).
- Mirambel, A. 1964, "Pour une grammaire historique du grec médiéval: problèmes et méthodes", in *Actes du XIIe Congrès International des Études Byzantines*, Belgrado, 391-403.
- Nissen, T. 1941, "Übersehene Lesarten zu Ovids Heroiden", *Hermes* 76, 87-93.
- Palmer, A. 1898 (ed.), *P. Ovidii Nasonis Heroides, with the Greek Translation of Planudes*, Oxford.
- Papathomopoulos, M. 1976 (ed.), *Μάξιμου Πλανούδη μετάφρασις των Οβιδίου Επιστολών, Ιωάννινα*.
- Pignani, A. 1975, "Parafrasi o metafrasi (a proposito della Statua regia di Niceforo Blemmida)?" *Atti della Accademia Pontaniana* 24, 219-225.
- Rollo, A. 2008, "Greco medievale e greco bizantino", *AION (ling.)* 30, 429-473.
- Ruiz-Montero, C. 2003, "Aspetti dello stile della narrativa popolare greca", *Lexis* 21, 81-99.
- Schwyzler, E. 1966, *Griechische Grammatik, II, Syntax und syntaktische Stilistik*, München.
- Slater, W. J. 1969, *Lexicon to Pindar*, Berlin.
- Tessore, D. 2018, *Grammatica di greco moderno: lingua parlata, letteraria e arcaizzante*, Milano.
- Toufexis, N. 2008, "Diglossia and register variation in Medieval Greek", *BMGS* 32, 203-217.
- Trapp, E. 1993, "Learned and Vernacular Literature in Byzantium: Dichotomy or Symbiosis?", *DOP* 47, 115-129.
- Trenkner, S. 1960², *Le style καί dans le récit attique oral*, Assen.
- Tribulato, O. 2008, "La lirica monodica", in A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze, 145-175.
- Venuti, L. 1999, *L'invisibilità del traduttore: una storia della traduzione*, Roma.
- Vessella, C. 2011, "Reconstructing Phonologies of Dead Languages. The Case of Late Greek <H>", *RSO* 84, 257-271.
- Wahlgren, S. 2010, "The Byzantine Literary Language and Classical Antiquity", in Ch. C. Caragounis (ed.), *Greek. A Language in Evolution. Essays in Honor of Antonios N. Jannaris*, Hildesheim-Zürich-New York, 199-208.

